

IL TERRITORIO E LE SUE REGIONALIZZAZIONI

Giuseppe Dematteis (*)

Retibus regiones regere

1. Premessa

In un mondo dominato e controllato da reti di interazioni e di flussi globali sono venuti meno molti dei presupposti su cui fin verso la metà del nostro secolo si fondava l'idea di regione come base territoriale stabile di una comunità. Nello stesso tempo si sono manifestate alcune condizioni di ordine politico-economico e tecnico che ci stimolano a pensare territori, regioni e città in modi relativamente nuovi. Ma forse la differenza maggiore, la vera rottura col passato, consiste nel fatto che prima la regione era pensata come un dato, un'entità primaria e tendenzialmente invariante (non importa se di origine divina, naturale, costituzionale, storica, economica ecc.), mentre ora può solo più essere pensata come una costruzione intenzionale: un ordine geografico locale che nasce nella turbolenza dei flussi globali e che deve interagire con essi per continuare ad esistere.

Per chiarire e argomentare questa tesi esporrò sinteticamente come cambiano oggi i presupposti della regionalità e, più in generale, della territorialità, per arrivare ai problemi che essi pongono e ai contributi che la geografia può dare alla loro trattazione.

2. Le reti globali frammentano e rimodellano i territori

Nella prima metà del nostro secolo non si parlava di reti globali, ma di relazioni internazionali, con i relativi flussi di persone, merci, danaro, informazioni attraverso le frontiere. Alcuni di questi fenomeni già erano «globali», nel senso che producevano effetti a scala dell'intero pianeta, ma tale globalità era limitata e indiretta. Le reti internazionali si costituivano infatti a partire da unità territoriali preesistenti: principalmente gli stati e, in modo più debole, le città e le altre articolazioni territoriali dell'apparato statale.

Gli attori pubblici e privati a cui le relazioni transnazionali facevano capo erano radicati in tali entità territoriali. Persino le imprese multinazionali avevano una patria, oltre che una sede centrale e gli stessi mercati finanziari erano ancora legati ai rispettivi contesti nazionali. Il radicamento territoriale degli attori era condizione necessaria per lo sviluppo delle operazioni transnazionali e in questo senso le reti nascevano e dipendevano dai territori. Tale dipendenza si materializzava in confini geografici, entro i quali e attraverso i quali si esercitava il controllo degli apparati statali e, in subordine, degli enti locali o regionali.

Sin tanto che il controllo e la gestione dei flussi si mantenne territoriale, le reti potevano essere governate dai territori, anche se con grosse disparità di potere, tra paesi forti e deboli, tra città grandi e piccole, regioni ricche e povere. Quando ciò non fu più possibile, soprattutto per l'accresciuta mobilità dei capitali e delle informazioni, che permetteva di riorganizzare produzione e

(*) Rielaborazione dell'intervento al seminario «Una nuova regionalità?» coordinato da G. Campione a Catania nel corso delle Giornate della Geografia AGEI, 20-22 maggio 1997.

mercati a scala planetaria, la situazione mutò radicalmente. Tra reti sempre più autonome e territori sempre meno sovrani si venne instaurando un rapporto di interazione, poiché nessuno dei due era in grado di controllare l'altro.

Gli stati e gli altri enti territoriali non controllavano più i flussi «immateriali» in entrata e in uscita, così che le reti di questi flussi e delle organizzazioni transnazionali che li gestivano si ponevano di fatto come entità globali deterritorializzate e sovrane. D'altra parte le reti globali e i loro «nodi» (imprese, centri di ricerca, grandi società finanziarie, ecc.) non potevano operare senza legare i propri «nodi» operativi a determinati territori. Infatti, come hanno dimostrato i teorici della «specializzazione flessibile», dei *milieu innovateurs* e dei «vantaggi competitivi»¹, da tali legami, anche se meno stabili dei vecchi «radicamenti», dipendono gli esiti della competizione su scala globale.

Va tuttavia notato che, come hanno messo in evidenza i critici della globalizzazione², tale dipendenza delle reti da specifici territori vale solo in termini generali, nel senso che solo in qualche caso, come quello delle «città globali», la localizzazione di «nodi» di reti globali (p. es. grandi imprese transnazionali) in una determinata regione o località può considerarsi necessaria. Molto più frequente è il caso in cui un elevato numero di territori, tutti dotati di vantaggi competitivi simili, sono in concorrenza tra loro per attrarre lo stesso investitore globale.

Il rafforzamento delle organizzazioni a rete globali ha avuto conseguenze sostanziali sull'articolazione (e disarticolazione) regionale dei territori. Ogni parte di essi, in quanto sede di attori locali che si collegano in qualche modo a reti globali (per esportare e importare merci, per attrarre investimenti, per scambi culturali ecc.), tende a rendersi funzionalmente indipendente dalle entità territoriali di cui formalmente fa parte. Oggi ad esempio molte città, come Lille, Berlino, Barcellona ecc., si muovono come attori sulla scena internazionale anche senza ricorrere alla mediazione dei loro governi nazionali e talvolta addirittura contro gli interessi generali che essi rappresentano. Lo stesso fanno le «regioni forti» europee, che mantengono, delegazioni permanenti a Bruxelles per trattare direttamente con la Commissione europea. Ma anche a scala microregionale qualcosa del genere avviene quando ad esempio il quartiere di una città, particolarmente intraprendente, riesce a disporre dei fondi strutturali europei (obiettivo 2) per finanziare un progetto di ricupero o di riqualificazione urbana;

oppure nel caso di un comune suburbano che offre al capitale transnazionale le condizioni migliori per l'insediamento di un centro commerciale, di uno stabilimento, di un parco di divertimenti ecc.

Il risultato d'insieme è una frammentazione dei territori in unità funzionali autonome, di varia dimensione, alcune delle quali con esplicite aspirazioni all'autonomia politico-amministrativa³. Infatti ogni frammento di territorio (città, regione, quartiere, piccolo comune o aggregato di comuni) che è riuscito con successo ad agganciarsi alle reti globali comincerà a seguire un cammino di sviluppo piuttosto indipendente, che lo porterà ad «avvicinarsi» sempre più ad altri luoghi lontani legati alle stesse reti globali e ad «allontanarsi» (cioè differenziarsi e sconnettersi) sia da porzioni contigue di territorio che non ospitano «nodi» di reti globali (o che ospitano «nodi» operanti in settori diversi), sia dalle entità territoriali di livello superiore a cui istituzionalmente appartengono.

Questa frammentazione, che esalta le differenze e gli squilibri a scala microterritoriale, diventa anche sovente frammentazione sociale in quanto all'interno delle varie «regioni» essa accresce le disparità di redditi, di diritti sostanziali e di opportunità tra gli strati sociali che direttamente o indirettamente si collegano con le reti globali e quelli che ne sono esclusi. Di qui il fenomeno della polarizzazione sociale, particolarmente evidente nelle grandi metropoli e fonte di conflitti apparentemente senza soluzione.

Una conseguenza geograficamente rilevante di tutto questo è che le reti globali, resesi ormai largamente indipendenti dai singoli territori che in passato le hanno generate e da cui fin verso gli anni '60 ancora dipendevano, stanno ridisegnando l'articolazione regionale del pianeta. Dimensioni, geometrie, caratteri e dinamiche degli spazi regionali derivano ormai in larga misura dalle interazioni dei luoghi con le reti che li attraversano. Le reti poi concentrano i loro «nodi» operativi e decisionali in poche aree dense – grandi città, aree metropolitane – che rimangono per il momento gli unici punti fissi di un'articolazione territoriale e geometria variabile e relativamente instabile.

La conseguenza politica ben nota è che col venir meno del controllo territoriale s'indebolisce la sovranità degli stati (o almeno dei più deboli) e dell'apparato pubblico in genere, mentre acquistano potere le grandi organizzazioni a rete globali e i relativi centri decisionali. Nello stesso tempo la disarticolazione e frammentazione dei territori nazionali favorisce regionalismi, localismi e movi-



menti secessionisti, che agitano i fantasmi di un passato pre-moderno per adattarsi o per resistere agli imperativi ipermoderni della globalizzazione.

3. I sistemi territoriali locali interagiscono con le reti globali

Come dal punto di vista economico ha messo in evidenza P. Veltz⁴ e come anche sotto altri punti di vista ha ben illustrato G. Campione nel suo saggio introduttivo, la frammentazione e riarticolazione dei territori operata dalle reti globali non ha affatto eliminato la territorialità. Possiamo dire che l'ha esaltata a livello locale-regionale, l'ha indebolita a livello nazionale e l'ha fatta rinascere, come nel caso dell'Ue, alla scala macroregionale e continentale, ma in forme ben diverse da quelle «westfaliane» dei vecchi stati nazionali. Ha sconvolto cioè quell'*Ordnung und Ordnung* (radicamento ai luoghi) in cui C. Schmitt riconosceva le condizioni essenziali delle norme fondanti la convivenza umana⁴.

Nel grandioso processo di deterritorializzazione-riterritorializzazione che caratterizza l'epoca in cui viviamo, i principali protagonisti e attori dello sviluppo – assieme e in stretto rapporto con le reti globali – sembrano essere i *sistemi territoriali locali*. Con questa espressione indichiamo quelle entità territoriali di dimensione microregionale, che, considerate un tempo come semplici parti di entità territoriali maggiori, e perciò supporti passivi di interventi decisi a livelli superiori, vengono ora riconosciute come nodi d'interconnessione tra reti globali e territori, dotati di autonoma capacità di sviluppo. Si tratta di unità territoriali che non necessariamente hanno un riconoscimento istituzionale. Di regola non corrispondono a enti locali, come comuni, contee e simili, quanto piuttosto ad articolazioni locali di soggetti, legati a certi substrati culturali omogenei (*milieu*)⁵ e capaci di auto-organizzarsi, in modo da operare di fatto come attori collettivi nella ideazione e realizzazione di progetti di sviluppo. Il caso più comune è quello dei sistemi urbani, in quanto le città sono favorite dalla presenza di una pluralità di soggetti locali attivi e da milieu che le stratificazioni storiche hanno reso particolarmente ricchi di infrastrutture, risorse culturali, istituzioni civili ecc. Altri sistemi territoriali locali ben noti sono i distretti industriali o più in genere i sistemi di piccole e medie imprese (agricole, industriali, turistiche, commerciali). Ma anche singoli quartieri urbani o microregioni rurali possono emergere come attori collettivi.

Le condizioni sufficienti e necessarie perché ciò avvenga è che un certo numero di soggetti che operano localmente⁶ sviluppino tra loro relazioni cooperative, negoziali o anche competitive e conflittuali attorno a progetti di trasformazione e di sviluppo, e che tali progetti comportino al tempo stesso collegamenti con reti di soggetti sovra-locali e valorizzazione di risorse potenziali proprie di quel milieu. Lo sviluppo locale auto-organizzato si basa così su una duplice interfaccia al centro della quale stanno le reti locali di soggetti⁷: quella che le fa interagire con le risorse potenziali del milieu e quella che le fa interagire con le reti sovra-locali.

Dall'interfaccia con il milieu dipende la sostenibilità dello sviluppo, da quella con le reti globali la sua efficienza e competitività. Queste due istanze sono tendenzialmente contraddittorie e sovente in conflitto tra loro e la composizione del conflitto dipende dal modo con cui si strutturano le reti locali. Più queste sono diramate nella società civile, più interessi sono rappresentati, più garanzie si hanno che le risorse e le condizioni naturali e storico-culturali dei milieu vengano conservate, riprodotte e arricchite nel tempo, che si rafforzino i valori di «urbanità» e più in generale la socialità e la qualità della vita⁸.

D'altra parte la complessità dei milieu e delle reti locali entra in conflitto con le finalità astratte e semplificate che la competizione economica globale impone ai sistemi locali, anche a danno della sostenibilità ecologica, culturale e sociale dello sviluppo. Questo conflitto non deve stupire. Nel momento in cui un territorio si fa soggetto collettivo è ovvio che anche per esso, come per i soggetti individuali, si ponga il problema dell'affermazione e della conservazione della propria identità nel rapporto con gli altri. Quello che qui interessa sottolineare è che il rapporto delle reti globali con i luoghi, le società e le culture locali non è necessariamente un processo omologante e distruttivo. Esso è anche uno stimolo potente a resistere, a creare nuovi legami sociali e a rivitalizzare le forze e le capacità auto-organizzative di territori e di collettività che prima potevano sembrare protette e garantite, ma che in molti casi erano soltanto passive e letargiche.

4. Le identità territoriali non nascono dalla storia, ma dall'agire collettivo contemporaneo

Le tendenze sin qui esposte permettono di delineare due modalità di rappresentazione geografica. Una è quella *locale* del singolo territorio, in cui lo

spazio significa *prossimità* e presuppone interazione tra soggetti attori (o potenziali attori), in presenza di un dato insieme di risorse e di un *milieu* locale specifico. Un altro livello è quello sovralocale, tendenzialmente *globale*, dove lo spazio è dato dalle reti di flussi e di relazioni materiali o «immateriali» che legano tra loro i diversi territori, indipendentemente dalla loro distanza reciproca. Questi due tipi di spazi – quello fisico-territoriale delle interazioni di prossimità e quello virtuale o topologico dei flussi e delle reti d'interazioni a distanza – sul piano logico-concettuale sono molto diversi e, sotto certi aspetti, opposti tra loro. Ma ciò non significa che i fenomeni che si manifestano a livello locale siano qualcosa di diverso da quelli che si manifestano a livello globale. Così è portato a pensare chi non riesce a distinguere la forma semplificata delle rappresentazioni spaziali dalla natura complessa dei fenomeni territoriali e trasforma opposizioni puramente concettuali – come quelle tra identità locale e omologazione globale, tra luoghi e non-luoghi, tra sviluppo urbano endogeno ed esogeno e simili – in terreni di scontro ideologico.

Poiché almeno in parte questi nuovi fondamentalismi sono generati e sostenuti dalla persuasione occulta esercitata da immagini geografiche, va detto chiaramente che, benché i sistemi locali si possano convenzionalmente raffigurare sia come comunità radicate in un territorio, sia come nodi di flussi globali, esse non sono né l'una né l'altra cosa, ma una terza ancora, di cui le due forme spaziali suddette offrono immagini parziali.

Oggi i territori non possono essere pensati come entità organiche stabili, formate da un «corpo» (il suolo, il milieu locale) e da una «mente» organizzativa (le reti locali di soggetti), che li renderebbero capaci di progetti e di azioni strategiche. Questo, che in passato era considerato come un dato naturale, è diventato qualcosa che va progettato e costruito. Infatti oggi è poco realistico pensare che i soggetti individuali e collettivi che compongono il sistema locale costituiscano un gruppo coeso per il solo fatto di stare sullo stesso suolo. In realtà ciascuno di essi può avere contemporaneamente un'appartenenza funzionale e identitaria a reti sovralocali di imprese, istituzioni, associazioni, organismi cooperativi diversi. Tali reti, tendenzialmente globali, attraversano i territori e connettono a distanza i loro attori, indebolendo i legami tradizionali di coesione interna, fondati sulla prossimità fisica.

Tuttavia s'è visto che proprio quando l'attore collettivo naturalmente radicato in un suo territo-

rio non è più un dato garantito a priori, i sistemi locali si rafforzano ed emergono come soggetti collettivi «forti», negli spazi globali della competizione e della cooperazione di rete.

Se le trasformazioni recenti non hanno eliminato la territorialità, ne hanno però modificato la sostanza, accentuandone il ruolo, facendolo passare da passivo a dinamico, da semplice prodotto della lunga durata storica a prodotto di un'organizzazione locale, da valore d'uso fruibile entro un ambito geografico limitato a (quasi) valore di scambio; da «patrimonio» da preservare, a «capitale di rischio» da giocare nella competizione globale.

Si viene così a formare una nuova immagine delle collettività territoriali come «nodi» di reti globali, dove l'identità locale e il territorio, come deposito stratificato di un patrimonio naturale e culturale, non valgono più per quello che sono, ma per quello che diventano nei processi di valorizzazione. La verità parziale contenuta in questa immagine è che la società locale non è più identificabile per il suo radicamento stabile in un certo milieu territoriale. È invece una configurazione connettiva mutevole e a geometria variabile di attori che possono essere pensati come «nodi» di reti locali e globali. È appunto grazie a questi attori che tali reti si incontrano, interagiscono, si interconnettono. Ed è per questo che in uno spazio virtuale di reti e di flussi, «corpi» territoriali e aggregati sociali continuano a esistere e a svolgere un ruolo essenziale, proprio in quei processi di globalizzazione che parrebbero destinati a distruggerne le identità⁹.

Qualcosa d'importante sta dunque cambiando. Alle reti globali i milieu territoriali non offrono più veri e propri *radicamenti*, ma semplici *ancoraggi*¹⁰. Perciò essi non possono più essere definiti né descritti come entità oggettive, ma possono solo essere colti nel momento in cui offrono delle «prese» a tali ancoraggi¹¹. La nuova territorialità è qualcosa che si può osservare empiricamente soltanto attraverso gli effetti che produce. È un'immagine concettuale che ci permette di capire il protagonismo odierno delle collettività locali, la loro natura di attrattori-connettori di reti globali: quindi anche la formazione di reti sociali locali attorno a progetti di valorizzazione delle risorse proprie di un contesto locale; non solo di quelle rivolte al mercato, ma anche ai circuiti locali della socialità intesa come bene comune e come valore autonomo¹².

Le identità locali vanno viste dunque come proprietà attive che operano nel presente e guardano all'avvenire. Il passato storico, il comune



culto delle origini, le memorie collettive sono solo condizioni favorevoli – ma neppure necessarie – per rafforzare il senso di appartenenza. Quest'ultimo non deriva direttamente né dai luoghi né dalla storia. Esso è una componente dell'identità locale intesa come ragione connettiva di soggetti che in un dato momento si organizzano per far valere un territorio.

L'identità locale che qui interessa è dunque il principio stesso dell'agire connettivo locale. Parafrasando ciò che Deleuze e Guattari dicono a proposito della geofilosofia¹³ si può affermare che non si può ridurre l'identità locale alla sua propria storia, perché l'agire collettivo locale si allontana continuamente da questa storia, per realizzare progetti che poi ricadono nella storia, ma che non derivano da essa.

Così è sempre stato. Anche nel passato, solo quando l'identità locale ha assunto questa forma attiva, si sono potuti formare quei lasciti materiali e culturali che costituiscono i milieu territoriali odierni. Ma questi sono i prodotti di identità storiche, non le componenti costitutive di un'identità operante. Sono soltanto le condizioni, i mezzi, le risorse – sovente preziose – di una costruzione identitaria, la quale tuttavia può solo derivare dal connettersi dei soggetti e quindi dalle loro interazioni sincroniche di rete. Il semplice riferimento a un passato comune e alla sua eredità, per gloriosa che sia, produce solo ripiegamenti nostalgici e chiusure difensive, incapacità di affrontare il «qui e ora» e di pensare l'avvenire, perché ciò significa creare qualcosa di nuovo, a cui la coscienza di un passato comune può (e deve) dar senso, ma che proprio perché nuovo, non è in grado di produrre da sola.

La conclusione è che non possiamo più credere, come faceva la vecchia geografia umana regionale, che le regioni si possano definire a partire dalle loro dotazioni ambientali naturali e storico-culturali. Neppure possiamo pensare con la (anch'essa ormai vecchia) geografia funzionalista, che per definirle basti l'autocontenimento dei flussi. E non solo perché i circuiti dei flussi che contano tendono oggi ad assumere la forma di reti globali, ma soprattutto perché alla regione geografica non può mancare la corposità della terra, su cui si sedimenta la componente essenziale del milieu.

Dobbiamo dunque cercare le regioni in un insieme di interazioni complesse che legano tra loro milieu locali, reti di prossimità e reti globali o virtuali, già sapendo che le nuove unità territoriali non si presenteranno come prodotti spontanei e quasi naturali di queste interazioni (nella

forma cioè in cui la geografia umana ci ha abituato finora a vederle e a cercarle), ma come costruzioni intenzionali, reti di reti, connessioni di soggetti in sistemi territoriali locali e, cosa assai più difficile oggi, connessioni di tali «frammenti» in regioni.

5. La regionalità oggi: un problema per il mondo e per chi lo describe

Qualcuno si chiederà, giustamente, se i benefici che possiamo ricavare da questo nuovo approccio alla regionalità e alla territorialità ci ripaghino delle fatiche di un percorso di indagine che si preannuncia irto di difficoltà e se non sia avventato abbandonare una concezione solida e semplice di regione, ormai radicata nel senso comune, come quella che ci tramanda la geografia degli ultimi cent'anni.

La risposta è che l'approccio tradizionale alla regione geografica, che già in passato è stato criticato in quanto eludeva o addirittura mistificava alcuni problemi sociali e politici fondamentali, sembra sempre meno adatto ad affrontare i rapporti complessi che si sono venuti creando negli ultimi decenni tra organizzazione economico-sociale e ambiente, tra reti dei flussi e territori, tra globale e locale. Per questo motivo sembra opportuno sperimentare vie nuove, capaci di dare qualche contributo alla soluzione dei problemi del mondo in cui viviamo. Sarà una buona occasione per tentare di risolvere alcuni problemi non nuovi della geografia, che questo mondo dovrebbe rappresentare e che oggi, come ricorda G. Campione nel saggio introduttivo, può farlo solo se diventa una *geografia della complessità*.

Tra i molti problemi che oggi si pongono alla geografia regionale mi limiterò a sottolineare quelli che nascono dal fatto che la globalizzazione si auto-rappresenta come l'espressione più alta e matura della civiltà occidentale nella sua missione di unificare il pianeta secondo principi d'ordine e di razionalità universali¹⁴, mentre di fatto è fonte di esclusioni, di frammentazione, di affermazioni particolaristiche. Il motivo principale è che l'universalismo della globalizzazione è semplificato come l'economia di mercato che lo guida. I suoi codici universali sono astratti e formali al pari di ciò che circola nelle reti globali: denaro, merci, informazione decontestualizzata, comunicazione iconica, democrazia e libertà solo formali.

Ma, come s'è visto, questi flussi devono ancorarsi a luoghi e territori, cioè ad ambienti di vita specifici, in cui lenti processi di coevoluzione

hanno prodotto culture e razionalità locali con propri valori, non sempre compatibili con quelli della razionalità astratta delle reti globali e comunque non riducibili alle sue codifiche decontestualizzanti: perciò «altri», anomali e, in caso di resistenza e conflitto, condannati all'illegalità.

Dunque la globalizzazione deterritorializza il mondo, lo divide in frammenti, dà autonomia ad essi come sistemi locali ma poi li vuole sottomettere alle sue regole. Ne filtra i valori attraverso i suoi codici, impone norme universali monologiche, instaura strutture gerarchiche che limitano enormemente l'interazione dialogica sia in «verticale» (tra sistemi di scala territoriale diversa), sia in «orizzontale» (tra i diversi sistemi locali).

Tutto l'enorme patrimonio mondiale di conoscenze e valori locali è oggi costretto a tradursi nei codici riduttivi di un solo linguaggio e nei criteri valutativi di un unico calcolo, per poter circolare. Esso perde così gran parte della sua sostanza contestuale, e diventa controllabile e «valorizzabile» da pochi centri di potere, capaci di regolare i flussi delle reti globali, manipolando i mercati e l'informazione, senza curarsi della regressione generalizzata dei legami sociali, della violazione dei diritti e delle libertà sostanziali, dei rapporti squilibrati con gli ecosistemi locali, separando artificiosamente i loro problemi da quelli del *global change*.

Credo che sia un dovere professionale dei geografi non accettare acriticamente le auto-rappresentazioni trionfali della globalizzazione che il suo «pensiero unico» ci propone e cercare gli strumenti analitico-concettuali adatti a descrivere ciò che realmente capita. Credo che dovremmo offrire alle società e alle culture locali rappresentazioni efficaci, geografie che le aiutino a resistere ad affermare le proprie identità e ad attuare scambi dialogici verticali e orizzontali; a vedere nell'alterità e nella pluralità la ricchezza dei valori di cui ciascuno di noi dovrebbe sentire il bisogno.

Di fronte a questo compito la geografia regionale tradizionale mi pare non solo disarmata, ma addirittura controproducente. Essa riduce infatti la rappresentazione delle complesse relazioni tra società, culture, economie e poteri a un unico tipo di spazio di derivazione euclidea, interiorizzato attraverso pratiche cartografiche irriflessive, che portano a pensarlo come un'entità oggettiva¹⁵. Questa rappresentazione semplificata e ingenua della regionalità può tuttora assolvere a compiti elementari, di tipo essenzialmente tassonomico, ma a patto di essere ben conscia dei suoi limiti e non voler trattare aspetti complessi della realtà con modalità inadeguate e in definitiva mistificanti.

Per uscire da questi limiti occorrerà uno sforzo al tempo stesso di immaginazione creativa e di analisi, quale ogni impresa scientifica d'altronde richiede. Occorrerà anzitutto far riferimento a modelli concettuali capaci di trattare i sistemi complessi. Con essi bisognerà riuscire a rappresentare le dinamiche regionali come interazioni che si svolgono contemporaneamente nello spazio-ambiente locale, nello spazio delle relazioni di prossimità e in quello delle reti virtuali non condizionate dalla distanza fisica. Bisognerà anche rappresentare alle diverse scale (senza mai dimenticare quella basilare dei vissuti quotidiani) spazi relazionali molteplici, corrispondenti alle multi-appartenenze (e sovente multi-identità) dei soggetti locali e ricostruire le «geometrie variabili» delle reti e dei sistemi territoriali a cui essi appartengono ed entro cui agiscono. Occorrerà infine, evitare i determinismi (naturali, economici, storici), in modo da rappresentare la regionalità nel suo divenire ricco di contraddizioni e di potenziali conflitti, perciò aperto a differenti proposte, progetti, soluzioni.

Note

¹ Hirst P., J. Zeitlin, «Specializzazione flessibile e post-fordismo. Teorie, realtà e implicazioni politiche», *Meridiana*, n. 9, pp. 155-203, 1990; Maillat D., Quévit M., Senn L. (eds), *Réseaux d'innovation et milieux innovateurs: un pari pour le développement régional*, GREMI - Institut de Recherches Economiques et Régionales, Neuchâtel, 1993; Porter M.E., *Il vantaggio competitivo delle nazioni*, Mondadori, Milano, 1991; Krugman P., *Development, Geography and Economic theory*. The MIT Press, Cambridge, Mass, 1995. Più in generale: Conti S., *Geografia economica. Teorie e metodi*, Utet Libreria, Torino, 1996.

² Chesnais F. (a cura di), *La mondialisation financière. Genèse, coût et enjeu*, Syros, Paris, 1996; Adda J., *La mondialisation de l'économie*, 2 vol., La Découverte, Paris, 1996.

³ Tendenza teorizzata tra gli altri da K. Ohmae, *La fine dello Stato nazione. L'emergere delle economie regionali*, Baldini e Castoldi, Milano, 1996. Su altre posizioni P. Wetzl, *Mondialisation, villes et territoires*, PUF, Paris, 1996; J. Anderson, Ch. Brook e A. Cochrane (eds.) *A global world. Re-ordering political space*. The Open University, Oxford, 1995.

⁴ C. Schmitt, *Il nomos della terra*, Adelphi, Milano, 1991.

⁵ Risorse socio-culturali che caratterizzano in modo stabile un certo territorio, in quanto vi si sono sedimentate nel corso della storia come conseguenza dell'evolversi della società e dell'economia in relazione agli ecosistemi naturali locali. Per una disamina del concetto e della sua operatività analitica e progettuale si veda: Governi F., *Il milieu urbano. L'identità territoriale nei processi di sviluppo*, F. Angeli, Milano, 1997.

⁶ Non si tratta soltanto di soggetti «locali» in senso stretto, quelli cioè che abitano e operano unicamente entro il sistema locale, ma anche di soggetti appartenenti a reati sovra-locali con sedi nel sistema locale o ancora di soggetti locali ad appartenenza plurima, cioè a reti locali e sovralocali.



⁷ Quelle che nella letteratura sociologica e antropologica internazionale vengono chiamate *social networks*: v. Piselli F. (a cura di), *Reti. L'analisi dei network nelle scienze sociali*, Donzelli, Roma, 1995.

⁸ Lévy J., *L'espace légitime*, Presses de la FNSP, Paris, 1994; Bonami A., *Il trionfo della moltitudine. Forme e conflitti della società che viene*, Bollati Boringhieri, Torino, 1996.

⁹ Per una critica del concetto tradizionale di località nei processi di globalizzazione si veda anche D. Massey e P. Jess, *Is a place in the world? Places, cultures and globalization*, The Open University, Oxford, 1995; Harvey D., «From space to place and back again: reflections on the condition of postmodernity», in J. Bird et al (eds.) *Mapping the futures: local cultures, global change*, Routledge, London, 1993, pp. 3-29; Castells M., *The power of identity*, Blackwell, Oxford, 1997.

¹⁰ Wetz P., *Mondialisation ...*, op. cit.

¹¹ Berque A., *Médiance de milieux en paysages*, Montpellier, Reclus, 1990.

¹² Bonomi A., *Il trionfo ...*, op. cit., p. 105-106.

¹³ Deleuze G., Guattari F., *Qu'est-ce que la philosophie?*, Les Éditions de Minuit, Paris, 1992, in particolare p. 92 e 108 (trad. italiana, Einaudi, Torino 1996, p. 88 e 106).

¹⁴ Sul tema dell'universalismo occidentale rinvio a: Toulmin S., *Cosmopolis: the hidden agenda of modernity*, New York, The Free Press, 1990; Gadamer H., *L'eredità dell'Europa*, Torino, Einaudi, 1991 (ediz. originale: *Das Erbe Europas*, Frankfurt a.M., Suhrkamp, 1989).

¹⁵ Si rinvia alla serrata critica di F. Farinelli alla logica cartografica come logica della geografia neoclassica (F. Farinelli, *I segni del mondo. Immagine cartografica e discorso geografico in età moderna*, La Nuova Italia, Firenze, 1992) e al mio *Progetto implicito* (F. Angeli, Milano, 1995).